



L'inondazione a Honanfu. — I sobborghi della città nell'acqua.

(fot. P. Guareschi).

REPUBBLICA O MONARCHIA?



Nella stampa e nelle assemblee cinesi si dibatte attualmente con grande calore l'importante questione riguardante il governo più adatto alla Cina. Questa questione era stata sollevata nel 1911 quando Sung-yat-sen proclamò arrivato il tempo della riscossa e della lotta contro l'odiato giogo straniero.

Gli eventi si succedettero con tale rapidità che, rimasta teoricamente insoluta, la questione parve sciolta col fatto. L'impero era caduto, la repubblica spiegava trionfante al vento i suoi cinque colori.

I partigiani del vecchio regime, abituati alle antiche forme di governo, non poterono comprendere la possibilità della cosa, e, prevedendone i peggiori risultati, vi si assoggettarono a malincuore.

Sung-yat-sen invece aveva trionfato: la triplice rivoluzione che egli propugnava, nella parte politica si era effettuata ed il governo popolare era stato imposto alle masse senza difficoltà.

La repubblica non corrispose alle speranze che aveva fatto concepire: la giustizia fu amministrata come prima; i briganti non furono repressi; i tributi furono aumentati; e, nonostante le magnifiche parole e gli altisonanti decreti di migliaia di riforme, il popolo continuava ad aver fame, e le ambizioni di molti restavano insoddisfatte.

Ecco che ben presto coloro che si erano dovuti adattare alla nuova forma di governo pur sentendone un sacro orrore, cominciarono a rimetter di nuovo sul tappeto la discussione sulla forma di governo più adatto per la Cina. Ed ora popolo e commercianti, letterati e mandarini, cinesi e stranieri se ne sono impossessati e si appassionano a discuterla con mille argomenti. Si è anzi formata una Società dal titolo « *Shô-gan-huei* » (Società per mantenere la pace), la quale conduce una violenta campagna contro il governo democratico repubblicano ed invoca il ristabilimento del regime monarchico.

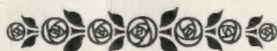
Ciò che è più curioso è che il governo parve favorire la discussione e perfino un Consigliere del Governo, il Dott. Goodnow, ha elaborato una lunga dissertazione storica collo scopo preciso di provare che il popolo cinese non può essere governato che con una forma monarchica.

È interessante vedere con quale accanimento, con quale sfoggio di erudizione storica e sociale i giornali cinesi si sono messi a difendere le proprie e a combattere le idee degli avversari.

Il fatto che per quaranta secoli, la Cina è stata retta da un governo monarchico e che la repubblica in questi quattro anni non ha dato buone prove, come buone prove non danno i governi repubblicani del Sud-America, è argomento ai monarchici per provare la loro tesi. I repubblicani alla loro volta sostengono la convenienza del regime Repubblicano dicendo: Quando 4000 anni fa fu imposto il governo monarchico al popolo, questi non era più preparato a quella forma di governo, che non sia l'attuale popolo alla repubblica e se il vecchio governo servì per tanto tempo, perchè questo nuovo governo non deve servire per altrettanto tempo, tanto più che gli esempi della Francia e degli Stati Uniti, nonchè della Svizzera, stanno a dimostrare di quanto bene al popolo può essere apportatore il regime repubblicano?

E così la scherma di parole e di scritti continua fino a far temere la possibilità di disordini. Semplici spettatori della importante questione noi non osiamo portare un giudizio qualsiasi. Il tempo dirà quali saranno i vincitori nell'ardua contesa e voglia il Cielo che siano quelli che avranno visto con più sicurezza i bisogni del popolo ed avranno proposti i migliori mezzi per aiutarlo.

Tutte le forme di governo sono buone, benchè tutte abbiano i loro difetti, come, fatalmente, tutte le cose umane hanno i loro. Bisogna che coloro che hanno il potere ne sentano tutta la responsabilità: bisogna che con chiara visione dell'ambiente si rendano conto del meglio per proseguirlo con fermezza e perseveranza. Certo l'opposizione mette a dure prove le più forti volontà, ma la discussione e la reazione rimarranno sempre, come sempre furono, ove non furono soppresse, uno dei migliori elementi di buon successo per qualunque governo. La Cina ha bisogno di un grande uomo, profondo conoscitore del popolo e poi è indifferente che si chiami Re, Imperatore o Presidente!



DAI NOSTRI

Inondazione a Honanfu.

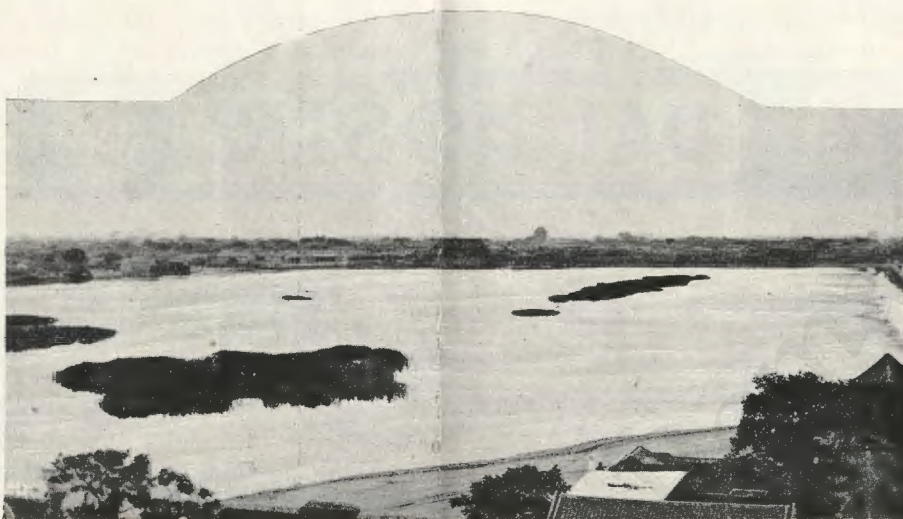


Il 21 Luglio fu tanta la caduta d'acqua che qui a Honanfu da 12 anni in qua mai s'era veduta l'eguale. La ferrovia che passa da Honanfu e va a Koei-yn-tan fu quasi tutta devastata. Basti dire che oggi, 26 Agosto, il treno non può ancora passare, benchè si siano fatte molte varianti. Due paesi furono assolutamente distrutti e 200 persone sono scomparse. Il fiume Luo-Ho era talmente cresciuto che fece temere di voler portar via tutta la parte sud della città. Fortunatamente si limitò a qualche pagoda ed a grandi terreni inabitati, ma ben coltivati.

Io era sulle sponde di detto fiume quando la piena era di già discesa un poco, ma pur tuttavia n'ebbi abbastanza per farmi un'idea dello spaventoso spettacolo! Quanta roba che passava! Ladro d'un fiume!! si era costretti a esclamare, ma.... chi poteva prendergli la preda? Egli nella sua vertiginosa corsa sfidava ogni più abile poliziotto a fermarlo! Che spettacolo! Ma non basta. Il 4 Agosto, ai monti del Nord pioveva tanto che il piccolo fiume che passa ad Est

della città, discese con tanta forza e con tanta acqua che apportò la devastazione nella città tutta. Dove passò non lasciò dietro di se che fango e rovine! Sono più di 800 case che portò con se oltre alberi e pagode! Non lasciò neppure i mattoni delle fondamenta. Niente, tutto portò con se o copri di fango. Vera desolazione!

Siccome questa immensa quantità d'acqua, arrivò a l'improvviso le vittime furono molte. Si calcola che siano più di 600 persone le scomparse e le ferite non poche! La mura della città fu pure danneggiata e per un tratto di un Km. è caduta ed il materiale fu portato dalla corrente assieme alle vittime umane. Io fui sulle mura della città dopo il disastro e dico che c'era veramente da rattristarsi! Dove ora è tutto quel fango e tutte quelle rovine ieri v'era la parte più popolata del suburbio e la vita v'era intensa. Si raccontano degli episodi veramente strani! Molte donne non sapendo nuotare si arrampicavano sugli alberi, ma poi venendo scalzati questi, esse si vedevano cadere assieme al fogliame sulle onde giallastre e scomparire per sempre. Un ufficiale vedendo la sua figlia sul tetto d'una pagoda vicina ad essere inghiottita dalla corrente, faceva stridi da far impazzire la gente e.... lo si dovette portar via per non vederlo morire.



L'inondazione a Honanfu. — L'acqua ha invase le campagne.
(*fol. P. Guareschi*).

Molte famiglie furono assolutamente murate in casa: dico murate, perchè abitando nelle grotte, appena si accorsero della corrente cominciarono a murare la porta d'ingresso, ma furono costrette a fare più del dovere e 2 giorni dopo non si trovarono che cadaveri.

Il danno apportato da questo piccolo fiume è incalcolabile pel momento. Il Governatore di Kaiuon ed il Tao-Tè di Honanfu hanno dato un primo soccorso. Una lista si è fatta passare per la città, ma.... il Cinese.... è duro, non sente che quando è toccato lui stesso.

P. E. Pelerzi, M. A.

Lin-zu-thien.

Una perdita nel regno di Satana.

Tcian-y-ping, è un vecchietto magro e di alta statura; già curvo non pei suoi sessant'anni, ma bensì dalle molteplici fatiche per mantenere una numerosa famiglia di

cui è padre amoroso. Egli è noto nel suo paese come il più fervoroso e praticante del culto pagano. E non solo ebbe sempre la carica di esattore per le tasse di culto, ma egli stesso si fabbricò sul proprio terreno, davanti alla sua casa, una piccola e magnifica pagoda.

Diverse volte io ebbi a trattare con esso circa gli affari di superstizione, in favore dei cristiani del suo paese, e qualche volta ebbi anche a lottare, tanto era il suo rammarico nel vedersi sottratte le tasse dei cristiani, pel culto agli idoli. Un giorno ebbe a dirmi: Iang-ta-zen, Grande uomo europeo, ti devo avvertire pel bene della tua magnifica religione, che molti dei cristiani sono cattivi soggetti, sono avari ed adulatori, e di poco onore al paese; si sono fatti cristiani solamente per non pagare le tasse, perchè tutti dicono che i cristiani sono esenti da qualunque tassa.

— Senti, gli risposi, è falso che i cristiani siano esenti da qualunque

tassa. Anch'essi sono cittadini cinesi e perciò obbligati alle leggi ed ai tributi come tutti gli altri; pei cristiani si accettuano solo quelle tasse per le commedie e qualsiasi superstizione; perchè i cristiani non adorando più gli idoli, ma il vero Dio, Creatore del cielo e della terra, non sono più tenuti agli obblighi del culto pagano, e questo per diritto di legge e di coscienza. Quando vedrai che qualche cristiano veramente si rifiuterà di pagare qualunque delle tasse pel bene pubblico, dimmelo pure, che io lo riprenderò ed anche lo punirò, ma riguardo alle tasse di culto pagano, è mio dovere proteggerli; e se anche tu ti facessi cristiano, sii pur certo che io proteggerei anche te, come proteggo gli altri.

— E perchè non ti fai cristiano?

— Eh! rispose, col tempo mi farò

cristiano anch'io; per ora non posso. Sono padre di numerosa famiglia ed ho molte occupazioni.

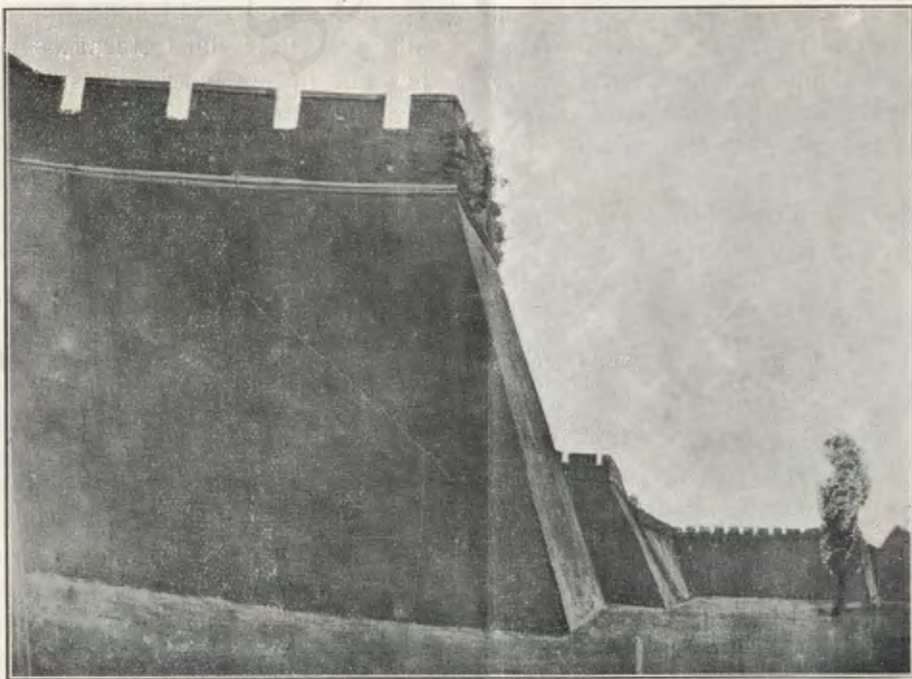
— Capisco che hai molte occupazioni; ma senti: con tutte le tue occupazioni trovi pure tempo per darti al culto dei tuoi idoli; ebbene questo tempo che spendi per tal culto, lo spenderesti per adorare il vero Dio, se ti farai cristiano.

— *Pu-tsù*, non hai torto, rispose: mi farò cristiano anch'io, ma per ora non non posso, avrei tutta la famiglia contraria, e poi tante altre difficoltà; ma col tempo, chi sa....

— Ma, e se prima di farti cristiano venissi a morire?

— Se morirò non se ne parli più; la colpa non sarà mia, ma della morte.

Si vede che il culto a satana era assai radicato nel suo cuore; e che inutile sarebbe stato prolungare la conversazione. Senti, gli dissi: Sai tu i caratteri? Eh! qual-



L'inondazione a Honanfu. — Le mura della città prima del disastro.

(*fol. P. Guareschi*).

cheduno! Allora prendi questi due libretti, uno spiega i principii della Religione Cattolica, l'altro tratta delle superstizioni; leggili attentamente e meditali, poi me li restituirai.

Passa un mese, ne passa un altro e poi un altro ancora e non ritorna; talchè io non speravo più di lui, e dicevo tra me: ho fatto un buco nell'acqua.

Finalmente un giorno me lo vedo comparire assieme ad un altro cristiano; e senza tante premesse disse: Padre, ho letto i tuoi due libri, mi piacquero assai, sono molto belli e contengono la verità. La Religione cristiana è la vera, ed io sono ora disposto ad abbracciarla subito, prima che il vero Dio mi faccia morire. Bravo, gli risposi, mi auguro che la tua conversione sia sincera, ed intanto ti darò un altro libro di dottrina che ti servirà di maggiore istruzione, e ti aiuterà a metter radici più profonde alla tua fede. La sua conversione fu sincera: e quanto prima era fervoroso per adorare gli idoli falsi, ora tanto più è fervoroso per adorare il Dio vero ed Unico; talchè da *Moque-tò*, da Capo del culto pagano del suo paesello, si è convertito ora in capo dei pochi cristiani del villaggio.

P. D. GUARESCHI M. A.

Dialogo tra un cristiano ed un pagano.

Fra alcuni lavoranti che chiamai per accomodarmi la mura di cinta della residenza, eranvi anche due pagani, l'uno dei quali durante un breve tempo di riposo facendo la siesta, seduto sopra alcuni cocci

di mattoni, parlava con un cristiano or d'una or d'un'altra cosa. A metà d'una breve discussione, il pagano sbadigliando e stirandosi le braccia, disse in tono di esclamazione e lamento: Eh! Lao-tien-jè: Vecchio nonno del cielo! Sono tre anni che si soffre; speriamo che ormai incomincino tempi migliori.

— Senti, rispose il cristiano, è proprio vero quanto affermi, e speriamo tempi migliori; ma, tanto per dire, sapresti dirmi chi è quel Lao-tien-jè che ora nominasti?

Pagano: Oh! bella; forse che tu non lo sai ancora!

Cristiano: Non dico di non saperlo, ma tu sai dirmi chi è e da dove viene? e quale fu la sua patria?

Pag. Il Lao-tien-jè è il vecchio nonno del cielo, il padrone di ogni cosa.

Cr. Quale fu la sua patria?

Pag. I libri non lo dicono chiaro, ma da quanto sentii dalle diverse interpretazioni dei letterati, sembra che la sua patria sia stata la provincia del Ce-lì.

Cr. Ebbe genitori?

Pag. Sì, ebbe genitori, ma lui non ebbe figlio, quantunque altri dicano che abbia avuto nove figlie.

Cr. E perchè dal mondo pagano fu divinizzato questo uomo, e perchè si adora?

Pag. Egli fu divinizzato perchè fu taoss (bonzo) di una vita austerissima e di grandi virtù, poi è lui il padrone del cielo, quindi noi mettiamo ogni cosa a lui ed è giusto che lo si adori.

Cr. Come può essere che il Lao-tien-jè, un uomo che fu sulla terra come ora ci siamo noi, sia ora il padrone di ogni cosa?

Pag. Non mi saprei spiegare,

perchè io non sono uomo di studio, ma se i libri classici lo dicono....

Cr. Benissimo; che i libri classici dicano pure quel che vogliono; ma per credere una cosa bisogna dimostrarla e venirne all'evidenza.

Pag. *Pu-tsuò.* Non hai torto.

Cr. Senti: Non mi puoi negare che chi da sè compie un'opera, o che so io, egli è il padrone assoluto dell'opera sua.

Pag. È evidente.

Cr. Dunque osserva: Il Lao-tien-jé, quando nacque dai suoi genitori, il cielo e la terra vi erano già, e non può essere altrimenti; quindi ne risulta che il cielo e la terra non è opera sua, ma di altri, quindi se è opera di altri, questi altri sono il padrone; non è evidente?

Pag.

Cr. Provato che il Lao-tien-jé, non è il padrone del cielo e della terra, per qual ragione si deve adorare?

Pag.

Cr. Non mi puoi negare poi, che una cosa non può farsi da se; così il cielo e la terra non si fecero da sè; ebbero quindi principio, ed il loro principio ti dirò io come fu. In quel tempo nulla esisteva di questo mondo; solo vi era uno spirito perfettissimo, eterno, immenso, senza principio e senza fine, sapientissimo ed onnipotente; questo spirito fu colui che creò dal nulla il cielo e la terra, e tutte le cose. Questo spirito da noi cristiani si chiama Dio, e Lui solo adoriamo.

Pag. Non parli male; ma questo tuo Dio, l'hai mai visto?

Cr. Non si può vedere perchè è un purissimo spirito.

Pag. Se non l'hai visto come fai a crederci?

Cr. Senti; tu credi che vi sia Pechino?

Pag. Vi credo, perchè vi è di fatto.

Cr. Ma l'hai mai visto?

Pag. No, non l'ho visto.

Cr. Dunque se non l'hai mai visto come fai a crederci?

Pag. Vi sono le sue leggi, i suoi decreti e rappresentanti ecc.

Cr. Senti, anche noi abbiamo le leggi di Dio, i suoi ministri e la sua dottrina ed insegnamenti ecc.

A questo punto della loro quistione, il capo-mastro chiamò al lavoro gli operai, perciò fu sospeso il loro dialogo, il quale cominciava già ad essere serio ed importante.

P. DISMA GUARESCHI, M. A.



*L'inondazione a Honanfu. — Una pagoda della città.
(f. D. M. Pizzio).*



IL “ THÈ ”,

Cultura - raccolta - preparazione.



Lutti in Cina conoscono il thè. Questa è la grande bibita nazionale. Al mattino la prima cosa del servo è di far bollire l'acqua per preparare l'infusione. A mezzogiorno prima e dopo il pasto il thè è ancora servito. Un visitatore arriva inopinatamente, ed ecco che subito sul fuoco acceso si mette l'acqua a scaldare e le tasse sono portate per ricevere la dilettevole bibita.

Il contadino nel suo campo, l'artigiano nella sua officina, il marinaio sui flutti, il letterato nel suo studio, tutti hanno a portata di mano l'indispensabile bevanda.

E quando vengono i calori, dappertutto, nelle città, nelle campagne, nel rumore delle vie, alle sommità delle colline, nelle gole delle vallate attraversate da vie, il mercante, il paesano, il facchino, il viaggiatore, facendo sosta un momento potranno prendere per la loro sete in un bicchierino di bambù il thè ben caldo, che qualche buon vecchio o qualche buona vecchia

con le rendite di fondazione caritatevole tiene tutti i giorni in una giarra di terra.

La parola “ thè ” è un termine cinese. Ma essa non appartiene al linguaggio mandarinesco: essa ha un'impronta del dialetto speciale del Fokien. Ancor adesso, quando mi porto presso i miei cristiani fochienesi mi sento dire: “ Cheng vu tia te. (Padre, prendete il thè) ”. Le prime volte rimasi attonito; mi dicevo: “ Toh! questa gente qui sa la nostra lingua nazionale! ”.

Io non sapeva che, fin da fanciullo, domandando del thè, parlavo cinese. Senza dubbio molti dei lettori di questo Periodico bevono del thè, senza pensare ad altra cosa, senonchè sia di buona qualità. Abitando una regione fertilissima e di una grande produzione, io mi proposi di soddisfare in brevi parole la legittima curiosità di coloro ai quali interessa la sua cultura, la sua raccolta e la sua preparazione.

I. — La cultura.

Il thè non è ne un albero, ne un arbusto: è piuttosto, traducendo letteralmente la parola ci-

nese un cespuglio. In effetto, il thè non cresce mai solo, viene in dieci gambi alla volta. Essi sono grossi come un pollice: quanto all'altezza essi arrivano raramente a m. 1,50.

Il thè non riesce in pianura. Esso ama i fianchi delle montagne e le sommità delle colline e, per dare un rendimento di qualità gli

stradicando le cattive erbe, rendendo la terra più gentile affinché i succhi arrivino subito fino alle radici e pel canale del gambo diventino fiori e foglie variopinte.

II. — La raccolta.

La primavera è arrivata. Il sole già diviene ardente. Andiamo a fare un giro per la montagna.



L'inondazione a Honanfu. — Capanne fatte dopo il disastro.

(fot. P. Guareschi).

abbisogna la nebbia del mattino e le calde carezze del sole meridiano. Non è da credere che possa riuscire bene senza alcuna cura. Quando corro per monti e per valli pel mio ministero delle anime è sempre con piacere che, arrivando sulle cime, i miei occhi si riposano sui lunghi filari di arbusti di thè che assomigliano un po' ai nostri vigneti d'Europa. Si capisce che la mano del contadino è passata per là, vigilante,

Essa è ben animata in questo momento: dei veri grappoli umani sono sospesi ai suoi fianchi, in tutte le sue anfrattuosità: uomini, donne, bambini, tutti lavorano attivamente. I mariti con la treccia arrotolata sul cranio, sono coperti da un leggero cappello rotondo lavorato in bambù che protegge le loro teste nude contro i raggi del sole: le donne non hanno altra cuffia che le belle treccie di cui le ha gratificate la natura. Gli uni

e le altre, con la faccia improntata a gioia spogliano l'albero del thè dalle sue foglie pensando ai bei scudi sonanti nei quali si potrà cambiare la preziosa raccolta: ciò sarà il riso per la famiglia, e gli abiti pei marmocchi.

*
* *

Le tre raccolte si succedono in tre mesi circa. La raccolta incomincia in aprile e termina in giugno. La prima raccolta la *deudzo* è la migliore di tutte. La *deudzo* comprende due qualità di thè: il bianco e il verde. Il thè bianco, detto *badze* o anche *ba-men-tiè* non è altra cosa che i germogli appena sbocciati: la fine peluria che ricopre le due piccole foglie non è ancora caduta sotto l'azione della pioggia, del vento o del sole.

Il resto delle foglie piccolissime



L'inondazione a Honanfu. — I superstiti senza tetto di una grossa famiglia.
(fot. P. Guareschi).

è di un bel verde tenero. Il thè bianco è venduto, non si usa nelle famiglie. Il thè verde, meno commerciabile, costituisce la provvigione locale.

*
* *

Il commercio straniero è alimentato dal thè della seconda o terza raccolta. Le loro foglie sono più larghe, il loro gusto meno delicato. Dopo molteplici preparazioni esse sono spedite a Fu-chow, a Uenchow e si spandono un po' dappertutto, in Cina, in Europa, e in America.

III. — La preparazione.

Finita la raccolta non è finito tutto. Resta ancora un lungo e minuzioso lavoro. Bisogna scegliere le foglie, classificarle per grandezza, togliere i peduncoli che vi fossero rimasti e anche le false foglie di thè.

Ciò fatto comincia la manipolazione propriamente detta. Le cinque specie di thè non differiscono che pel modo di preparazione.

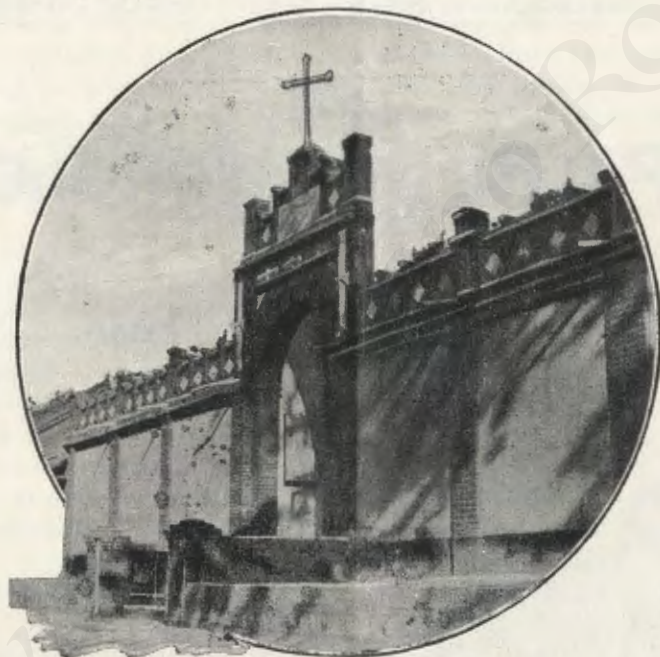
Ho già parlato del *thè bianco*, che è pei Cinesi il soprafino, il *non plus ultra*. Ma bisogna essere cinese o buon gustaio per sentirne tutto il profumo. In infusione dà una leggera tinta verdastra: chi non vi è abituato crederebbe di bere dell'acqua tiepida. Non ha subito nessuna preparazione: è semplicemente stato leggermente esposto al sole per seccarlo.

Il *thè verde* è pure sottomesso agli ardori del sole. Ma inoltre passa alla marmitta dove una lenta cottura lo rammollisce considerevolmente. Lo si toglie dalla marmitta tutto umido come biancheria inzuppata nell'acqua. Allora si fa

seccare su reticolato di bambù sopra carboni ardenti: poi passa di nuovo alla marmitta per esservi tostato come il caffè, ma in modo più leggero. È da questa ultima operazione, come del resto anche il caffè, che egli toglie il suo aroma.

Il *Fong-tsing* è pure thè verde; ma, come il thè bianco non ha

Le foglie non prendono questa tinta che dopo avere subito una triturazione lenta, un impasto ripetuto, che ne fa uscire una schiuma verdastra. Quando a forza di premerlo, il tutto è ben spappolato, si depone, in piccoli pacchetti entro una cesta ben coperta. In mezza giornata le foglie diventano rosse, lo si secca, si torrefa e si



Ingresso alla Residenza di Honanfu.

(fot. P. Guareschi).

subito alcuna preparazione. È solamente esposto all'ombra e seccato al vento, come indica il suo nome cinese.

Il *thè-bottone* è anche thè verde. Vi è questo di particolare che prima di esser messo a seccare sui carboni ardenti è rotolato a modo di pallottola, presentando la forma dei bottoni di tela cinesi, donde il suo nome.

Arriviamo così alla quinta specie, al thè rosso, la principale qualità conosciuta in Europa.

manda in Europa. Il thè rosso non è dunque che thè ordinario sottomesso alla fermentazione.

*
* *

Ora che siete informati potete con cognizione di causa, gustare ed apprezzare il thè come conviene.

L'infusione di thè è leggermente eccitante e facilita la digestione, onde in Inghilterra è usata come bevanda da tavola. Mangiando, il thè si prende leggero, caldo e

senza zucchero. Dai paesi britannici, l'uso di prenderlo nel pomeriggio, verso le cinque, il *five o'clock tea*, si è diffuso nei diversi paesi del continente europeo, e stabilimenti sono stati creati a questo scopo.

La Cina, in altri tempi inventò la polvera da cannone, ma si

guardò bene dal passarla all'Europa. Il thè invece lo offre senza scrupolo. È pel soldato sul fronte, come per tutti, la più sana, la più dolce, la più rinfrescante delle bevande.

P. FRANCESCO BOISARD

Miss. Ap.



Il B. Giuseppe Le-Dang-Thi

capitano, strangolato il 24 Ottobre 1860.



Studiando la legislazione persecutrice in Annam, noi abbiamo veduto un editto pubblicato da Tu-duc specialmente contro i soldati cristiani. Esso era stato fatto in seguito della scoperta che vi aveva fatto di numerosi cattolici nell'esercito. In verità non c'era bisogno di questo decreto per condannare a morte degli ufficiali, o dei soldati, poichè, come i cittadini ordinari essi cadevano sotto il colpo degli ordini precedenti: Francesco Trung ci ha dato un esempio: ma al momento in cui il regno richiama tutte le sue forze per combattere la Francia e la Spagna, Tu-duc dimenticando che la fedeltà a Dio, è la più grande garanzia della fedeltà al principe, aveva creduto che la comunità di religione diminuisse la lealtà dei

militari, e aveva con un nuovo atto confermato, precisato la sua volontà di sopprimere il cattolicesimo nelle sue truppe.

Giuseppe Le-Dang-Thi fu una delle vittime di questo editto.

Figlio d'un ufficiale cristiano, il colonnello Tu, nacque a Ke-van o Van-vui, provincia del Quang-tri il 1825 o 1828.

Dopo la morte di suo padre, egli fu ammesso nella scuola speciale dove erano allevati i figli del mandarino, e vi restò 2 o 3 anni. Nominato *doi*, cioè comandante d'una compagnia di 50 uomini, ciò che allora valeva come essere capitani, fu inviato nella provincia di Ha-tuch, nel Tonchino, dove si ammogliò. Passò poi nella provincia di Nghean.

Dopo la morte della sua prima moglie che gli diede tre figli, ne sposò una seconda.

Nel 1859 quando Tu-duc fece pubblicare i suoi severi editti contro i

soldati cristiani, il capitano Thi era impiegato presso il governatore di Ughéan, Unynh-Thu. Questi che l'amava e desiderava di salvarlo, tentò persuaderlo a rinunciare alla sua religione, almeno esteriormente. L'ufficiale avendo rifiutato, il gran mandarino lo consigliò a fingere una malattia e gli offrì un congedo di convalescenza. Thi accettò e partì per la Cocincina, lasciando nel Tonchino la sua sposa e i suoi piccini promettendo loro di ritornare quando il pericolo che sovrastava ai cattolici fosse passato. Durante qualche tempo, egli abitò in Ke-van suo paese natale e s'era fatto costruire una casa. Denunciato dai pagani del villaggio, fu arrestato al principio del mese di gennaio 1860, e condotto a Quang-tri.

Dopo un interrogatorio, di cui noi ignoriamo i dettagli, fu rimandato coll'ordine di ripresentarsi il 25 gennaio. Egli fu fedele alla chiamata. Il mandarino lo fece condurre nel padiglione che serviva da prigione attendendo l'arrivo degli altri cristiani.

La sua prima comparsa davanti il tribunale ebbe luogo alla fine del febbraio. Il prefetto gli comandò di abiurare la sua fede. Thi rispose con un rifiuto assoluto: le promesse ebbero lo stesso successo che gli ordini. Egli fu allora incatenato, messo alla canga, resa più pesante da un'armatura in ferro, e messo ai ceppi per una notte.

Questo duro trattamento non diminuì il suo coraggio e la forte sua pietà.

Scrisse alla sua sposa e ai suoi piccini: « Dopo aver preparato la nostra casa, pensai di venire in cerca di voi, ma le cose si sono cambiate: io fui arrestato per ordine dei mandarini: noi non ci vedremo più in questo mondo: Vi mando due taeli per provarvi che non mi sono dimenticato di voi e continuo ad amarvi ».

Questa prospettiva non attristava l'anima del coraggioso ufficiale. « Io lo vidi calmo e gaio, sopportando generosamente le sue sofferenze, racconta un testimoniaio, Domenico Bien. Non volendo fornire ai soldati l'occa-



Interno della Residenza di Honanfu.

(fot. P. Guareschi).

sione di parlare male del cattolicesimo, egli se ne stava nell'ambiente separato che avevano messo a sua disposizione, e per occuparsi intrecciava dei sandali di paglia che donava ai suoi amici.

Mattina e sera lo si sentiva con i suoi compagni di cattività recitare le preghiere e nella giornata il rosario; la presenza medesima del mandarino non imponeva loro silenzio.

Poco a poco la severità del principio si addolcì: egli ottenne d'andare a vedere i cristiani di Co-vuu, paese vicino di Quang-tri, e approfittò per assistere alla messa nella casa del medico Thin, di confessarsi, e ricevere la S. Comunione. In una nuova comparsa fatta alla fine di luglio, si mantenne fermo nel suo attaccamento al cattolicesimo.

— Se il re e i mandarini hanno pietà di me, diceva, io li ringrazierò; ma io non calpesterò mai la croce!

L'apostasia gli faceva orrore, e la considerava come il più grande dei delitti: « Dio rimette tutti i peccati, ripeteva spesso; ma sebbene sia misericordiosissimo, rimette egli il peccato d'apostasia? Non è un peccato troppo grosso? È meglio morire che commetterlo ».

« Desideri morire subito? » gli domandò un giorno P. Tho. « Con tutte le mie forze! » rispose.

Diceva ancora: « Io soffro tutto per Dio: se il re mi fa grazia, ciò sarà bene: se mi farà uccidere ciò sarà ancora meglio. Ignoro se mi lascerà vivere o morire: io voglio tanto l'uno come l'altro ».

Finalmente alla fine d'agosto, fu condannato alla strangolazione con dilazione, poi condotto ad Hue dove arrivò il 29 agosto: posto nella prigione Kham-duong, attese la revisione della sentenza fatta contro di lui.

Quivi trovò, come a Quang-tri, numerosi cristiani e tutti assieme menarono la più edificante vita, pregando, lavorando, conversando piamente.

Thi fece meglio ancora; istrui nelle

verità della fede un pagano condannato per furto. Questi cresciuto in quella religione per la quale vedeva tanti uomini, malgrado le loro virtù, subire la sorte dei criminali, si fece battezzare.

Affaticato dai lunghi mesi di prigione, il confessore della fede cadde ammalato: la sua più grande paura era di morire in prigione.

Lo si sentiva sovente dire: « Non so se il buon Dio mi lascerà vivere lungo tempo per essere martire. Non desidero che una cosa sola: essere martire; ma forse il Buon Dio mi rifiuterà una sì grande grazia a causa dei miei peccati..... »

I suoi voti dovevano essere esauditi.

II.

Nella revisione delle sentenze, nell'autunno, fu condannato ad essere giustiziato immediatamente.

« Il 22 settembre, scrive Mgr. Sohier, si intese dire che i mandarini avevano dato ordine di condurre Thi al supplizio: si andò per prevenirlo. Egli era allora gravemente ammalato e da più di due o tre giorni non mangiava nè beveva. Quando intese questa buona novella, fu riempito di gioia e si trovò guarito; prese qualche ristoro e andò a visitare i suoi compagni di carcere, e diede loro l'ultimo addio; ma la sua esecuzione fu prolungata di qualche giorno.

Cinque giorni più tardi, nuovo ordine di supplizio, nuovo prolungamento: tre giorni appresso, il medesimo procedimento che prolungava l'agonia del prigioniero. Un giorno il sacerdote Loi riuscì a penetrare nel suo carcere e intese la sua confessione.

Il giorno dopo, come ai martiri dei primi secoli, il catechista Quon gli portò la divina Eucarestia, poichè una seconda visita sì prossima alla prima avrebbe esposto il prete a gravi danni. Il 23 ottobre, apprese che sarebbe

giustiziato il giorno dopo: questa volta l'ordine era assoluto.

« Che gioia!, ripeteva il prigioniero, quale gioia! ». Uno dei suoi amici, Domenico Bien, gli procurò ancora un'altra gioia: « Se andando al supplizio, gli disse, voi mi vedrete, scorgete che ho un sacerdote con me: fate un atto di contrizione e il prete

egli è stato condannato a essere strangolato alla fine dell'autunno. Che si eseguisca la sentenza.

Thi contento e gioioso, salutava gli amici che incontrava.

« Come fu arrivato al luogo del supplizio sulla strada di Anhoa, appartenente al territorio del villaggio di An-van-hoa, racconta il P. Thanh,



La raccolta del thè.

vi assolverà ». Il 24 ottobre 1860 si venne a cercare il capitano per condurlo al supplizio; il mandarino incaricato dell'esecuzione gli propose l'apostasia, asserendo che, se avesse obbedito il re era pronto a graziarlo. « Giammai dice egli con voce ferma, io amo meglio morire e rimanere fedele fino alla fine al mio Dio ». Lo si mette in marcia: un soldato portava davanti al confessore un'iscrizione di cui ecco la traduzione:

« Le-dang-Thi aveva il grado di capitano: egli è seguace della religione perversa: egli rifiutò ostinatamente d'abiurare: il delitto è imperdonabile:

gli diedi l'assoluzione per l'ultima volta ».

Nel luogo dell'esecuzione, una cristiana di Pucam, Mai, stese una stuoia sulla quale il condannato s'inginocchiò e pregò un'istante.

Secondo l'ordine del mandarino i soldati gli misero la faccia contro la terra, gli legarono i piedi e le mani a dei pali, gli levarono le catene, gli passarono una corda al collo e messi dalle parti opposte tirarono con tutte le loro forze la corda, che si ruppe. La rimpiazzarono con un'altra più forte, e tirarono fino a che il buon soldato di Gesù rese l'ultimo anelito.



NOTIZIE DELLE MISSIONI



Inondazione nel Kuan-tung.

Una terribile inondazione ha messo sottosopra Canton. Eccone qualche dettaglio che prendo dai giornali di Hong-Kong: « Canton è tagliato fuori dal resto del mondo e non si può comunicare con questa città che in battello. Le banchine delle Concessioni straniere, sono sotto parecchi piedi di acqua. I più forti nuotatori possono a stento lottare contro la corrente che passa per le vie, trasportando ogni sorta di oggetti.

« Nel quartiere dell'ovest, vi sono più di dieci piedi di acqua. La popolazione si è rifugiata sui tetti. Per colmo di sventura anche un incendio è scoppiato in questo quartiere inondato e non vi era mezzo di combatterlo. L'incendio durò trenta ore. Lo spettacolo era terrificante e lugubre il rumore che saliva dal quartiere in fiamme. Più di mille case sono bruciate: il numero delle vittime non si sa. La polizia alla porta del nord ha raccolto 1200 cadaveri.

« Gli infelici annegati, sono rigettati dal fiume in numero così grande che vi è a temere una epidemia di peste.

« Mai nessuna città si trovò in una situazione così pietosa. La grande e bella capitale del Kuang-Tung non è più che un teatro di indescrivibile desolazione ».

Per tale inondazione il paese è rovinato per una immensa distesa: la raccolta del riso quasi matura è perduta: una terribile carestia è in vista. Le sottoscrizioni venute dal governo centrale, dalle autorità di Canton, dalle colonie inglesi di Hong-Kong e di Macao, del Giappone, sorpassarono già un milione di franchi. Ma che è mai ciò davanti a simile disastro? E l'Europa è in guerra..... Che Dio ci venga in aiuto!

Mons. RAYSSAC, Vic. Ap.

TONCHINO

Storia di una Tigre.

Dopo di aver visitato tre o quattro cristianità, arrivai una bella sera al villaggio di Thu-Trinh. Qua l'angolo leggiadro, tranquillissimo, serenissimo. Mai un grido, mai una parola più alta dell'altra; sempre la medesima calma uniforme dell'acqua che scorre, tra il perpetuo stornir della foresta, i mille rumori delle zolle fiorite, il canto indefinito dei boschi. Riveggo le medesime buone figure, i medesimi sorrisi, le medesime preoccupazioni, le medesime ambizioni, le medesime storie, i medesimi racconti. Si prova là un'impressione d'eternità.

Ritrovo dopo un'anno, la stessa scala riparata su cui mi arrampico facendo dei prodigi di equilibrio per non rompermi la zucca..... il medesimo cane nero; che non conosce nessuno, sempre sdraiato dietro il medesimo mulino da riso..... la medesima padrona di casa sempre sorridente, mai affrettata, che frigge la stessa pietanza sullo stesso fuoco.

Questa volta, però, un grave avvenimento doveva mettere Thu-Trinh sotto sopra. Mezzogiorno. Sono sul punto di far colazione sommariamente, quando una staffetta entra in un batter d'occhio: « Il boy del P. Brugère è stato portato via dalla tigre. Il suo cavallo è stato trovato lontano dal luogo dove l'accidente è accaduto, non può più marciare, è coperto dappertutto di sangue ». Questo boy rimeneva a Muang-Nam il cavallo che aveva montato il Padre, per andare a Thank-Hoà affine di rispondere al suo appello di mobilitazione.

Bisogna andare a ricercare il corpo. Requisisco dei coolies e muniti di una

cassa da morto partiamo immediatamente. Fa un caldo terribile. La terra brucia. Allo scoccar d'un'ora noi arriviamo sul luogo dell'accidente.

Il cappello della vittima e un banano sono per terra. Noi armiamo le nostre carabine e seguiamo le tracce attraverso l'erba ancora pestata del passaggio del povero boy. Ottocento metri più lontano le tracce scompaiono. Frughiamo nei ce-

Il suo cavaliere era stato portato via dalla tigre: pronunciava dei nomi che i cristiani ripetono sovente ».

L'infelice invocava probabilmente Gesù e Maria di cui i cristiani hanno sempre in bocca i nomi nelle circostanze pericolose.

Caricati del funebre fardello i coolies ed io riprendemmo la strada Thu-Trihn.



La Città di Canton sotto l'acqua.

spugli e tutto ad un tratto scorgiamo in un fitto canneto il cadavere disteso. Egli è coricato sopra la faccia. Una gamba è interamente divorata fino alla coscia; ma il resto del corpo è intatto. Quale spettacolo. La vittima è stata afferrata pel collo; i denti della fiera l'hanno attraversato da parte a parte ed il sangue cola ancora in abbondanza. Recitiamo un *De profundis* e poniamo il corpo sul feretro.

Apprendemmo poco dopo in quali circostanze il dramma s'era svolto. Un mercante di salamoia ne era stato testimone:

« Io era appena passato, racconta egli, col mio carico, quando sentii gridare: aiuto! aiuto! Mi voltai vivamente e vidi un cavallo che si dibatteva e ricalcitava.

Il fatto di portare questo corpo mise in subbuglio il paese. E perchè?

Il costume annamita vuole che si seppellisca sul luogo ogni defunto vittima d'un accidente. Il ricondurlo al villaggio costituirebbe un grave pericolo per gli abitanti. La gente sgozzata dalla tigre o colpita dal fulmine sono tenuti come puniti dal Cielo pei loro gravi delitti. Di padre in figlio, tutti i membri di questa famiglia sono esposti a finire di una morte violenta. Bisogna però chiamare il mago per « tagliare il filo ». Io passai oltre a tutte queste credenze superstiziose. Il corpo fu deposto nella cappella. I cristiani, convocati, vennero in gran folla a recitare le preghiere, e l'hanno seppelito in camposanto questo

generoso servitore del quale noi non abbiamo che fare gli elogi.

Pensammo subito alla vendetta.

Feci porre sul teatro del massacro il cadavere d'un piccolo cane al quale avevo inoculato un grammo di stricnina. L'indomani il cagnolino era sparito. La « signora tigre » non aveva lasciato nulla e poco lontano di là si constatarono le tracce visibili del serio mal di ventre col quale

« — Per fumarli ?

« — Sì, non è questo dell'oppio, ne-vero ?

« — Dell'oppio ! Allora tu ti figuri che io fumi dell'oppio così facilmente... Tieni ! gusta e paragona. Conosci il gusto dell'oppio ?

« — Sì.

Gusta.

« — In effetto questo non è oppio..... Dammene un pezzetto, lo terrò come un ricordo del Padre ».



La Città di Canton sotto l'acqua.

il felino aveva pagato la sua golosità: aveva rotto degli arbusti, grattato la terra, scavato il suolo. E dopo tre giorni fu trovata colle zampe all'aria vicino ad un ruscello dove era andata per estinguere la sete.

Mentre che levavano la pelle al felino attaccai discorso con i paesani accorsi in folla. Essi si estasiavano per la grossezza della fiera.

Io avevo portato due pezzi di cioccolato ed ero per sgranarlo quando vedo un vecchio barbuto raccogliere accuratamente la stagnola.

« — Che fai tu là ? gli dissi.

« — Raccoglievo i vostri resti..... per fumarli.

Chiuse preziosamente in una foglia il pezzo che gli donai.

La pelle di tigre che è tanto ricercata in Europa non ha alcun valore presso gli indigeni. La stendono sopra una cornice e spalmano la parte interiore con della calce e l'espongono al sole. Il loro scopo è conservarla affine di prendere il premio dato dal governo francese (37 fr. 50 cent.) Per contrario le ossa sono raccolte con cura gelosa. Tutta un'industria s'occupa di manipolarle per fabbricare il famoso tonico *cao hô cot*. Alla fine delle operazioni si ottiene una pasta grigiastria somigliante ad una laminetta

di Cao-tchiù di un centimetro di spessore. In fin dei conti non è che un fofato di calce meno puro di quello che noi produciamo. È considerato come un ricostituente e fortificante specialissimo. Ma attenti alle contraffazioni! Tutte le ossa di tigre del mondo intero non forniscono che una minima parte di ciò che si vende sotto il titolo di: *cao hô cot*.

**

Nella carne della spalla si trova una cartilagine ossea dalla forma di luna un po' svasata. Essa è considerata come un preservativo efficacissimo. I grandi cacciatori ne hanno sempre con loro: « il felino » dicono essi, non osa aggredire chi porta tale talismano. I mustacchi servono a confezionare una bevanda reputata velenosissima. Gli indigeni cercano molto le griffe. Montate su argento esse costituiscono dei ciondoli preziosissimi come porta-fortuna. I giovani *snoobs* ne hanno delle collezioni pendenti alla loro cintura.

Gli occhi — quegli occhi di tigre che bisogna aver visto brillare nelle foreste per apprezzarne l'insostenibile fulgore — servono, a dire degli indigeni, a guarire tutte le malattie immaginabili d'occhi. Il grasso della tigre è un rimedio sovrano contro le piaghe. Io ne ho constatata l'efficacia in un giovinotto che si era fatto ad un piede un buco profondissimo. Dopo d'aver sperimentato, inutilmente tutte le risorse della farmacopea indigena, avendo saputo che io aveva del grasso di tigre, egli venne a domandarmene. Ne fregò la parte enfiata e già livida, tre giorni di seguito. Con mia grande meraviglia la piaga d'aspetto così inquietante si chiude, la pelle si dissecò e ridivenne sana come prima. Il fiele della tigre gode di proprietà meravigliose per tutti i mali dei reni, dolori, contusioni, o curvature.

**

Per ritornare al nostro felino, i suoi ossi furono cotti, poi spolpati dalla carne ed esposti su un palchetto fino a completo disseccamento. Appena questa operazione incominciò un cane si mise a fare ogni notte un baccano assordante. Non cessava d'abbaiare alla luna. Stanco mi levai più volte per lanciargli dei sassi. Cessava un'istante per ricominciare di nuovo tosto che mi era assopito.

« — Cosa ha dunque, questo cane, per abbaiare così, domandai io? Vi sono dei ladri? »

« — No padre. »

« — Allora perchè? »

« — Egli abbaia al diavolello!.... »

« — Quale diavolello. »

« — Al diavolello della tigre. »

« — Le tigri hanno dunque dei diavolello? »

« Certamente, padre ». »

Feci deporre le ossa sul primo piano della mia casa sotto la veranda e il baccano notturno del cane cessò come per incanto.

P. PATUEL

Miss. Ap. del Tonchino.

TONCHINO.

Disastrosa Inondazione.

Il buon Dio, nei suoi disegni misteriosi e adorabili, provò la nostra cara Missione del Tonchino occidentale, con un disastro del medesimo genere, ma più spaventoso di quello del mese di settembre 1913. Per la seconda volta, in meno di due anni, una inondazione formidabile sta per sommergere tutto il campo dei nostri lavori apostolici.

**

Fu nella notte del 11 al 12 luglio che questa terribile disgrazia piombò sul nostro paese. Il fiume Rosso, ingrossato dalle piene enormi sorpassando notabilmente quelle del 1913, ha rotto le sue dighe in due posti sulla riva destra al disopra e al disotto della città di Ha-Noi, cioè in tutto il territorio della nostra Missione. Da queste breccie, larghe ciascuna almeno 300 metri, l'acqua si è precipitata in torrente distruggendo sopra tutto il suo passaggio, e in quattro giorni, essa copriva, come nel 1913, ma ad una altezza, ahimè! ben più elevata, tutta la regione compresa tra la riva del fiume Rosso, il Day e il canale di Nam-Dinh.

Io mi trovavo allora a Ke-so, nostra residenza centrale, per presiedere la nostra riunione familiare annuale e ricevere i conti delle parrocchie. Potei entrare a Ha-Noi sabato 17, approfittando di uno degli ultimi treni, per guadagnare Nam-Dinh e là, prendere la via fluviale, essendo rotte tutte le altre comunicazioni per la rottura delle dighe e della linea ferrata.

**

D'allora sono senza notizie. Nè la posta, nè il telegrafo, non funzionano più.

So solamente che la rovina e la desolazione regnano dappertutto. Si segnala un numero considerevole di case demolite e disgrazie più grandi ancora di numerose persone che sono state portate via e annegate dalla corrente. Qual'è la sorte del nostro clero, dei nostri catechisti, dei nostri fedeli? Quando l'apprenderò, ciò sarà con dei gridi di dolore domandando soccorso e assistenza.

Due anni fa, i cari lettori dei periodici delle Missioni, hanno inteso l'appello che feci alla loro carità e hanno risposto con una generosità di cui noi serbiamo una immortale riconoscenza. Questa volta in mezzo alle calamità e disastri che esauiscono le risorse dei nostri fratelli Europei, io esito a venire a battere alla porta del loro cuore. Questo sarebbe abusare. E pertanto, la nostra situazione è divenuta, dopo la terribile guerra europea,

talmente grave che mi preparo a prescrivere una questua generale nel vicariato per sostenere le nostre opere le più necessarie: seminarii e catecumenati. Al luogo di domandare ai nostri cari cristiani l'obolo della loro povertà, ecco che dovrei venir loro in soccorso.

**

Io non posso che inchinarmi davanti alla volontà del nostro Padre celeste e supplicarlo di accordare a me e a tutte le anime che mi sono confidate, la forza e la rassegnazione della quale noi abbiamo bisogno per portare la pesante croce di questa inondazione e delle lunghe sofferenze che lascerà dietro. Si degnino almeno i pietosi lettori di questo bollettino di dare a questa disgraziata e provata Missione di Tonchino occ. un ricordo affettuoso nelle loro preghiere a nostro Signore e alla sua Madre Immacolata!

MONS. GENDREAU.

NOTIZIE DI PROPAGANDA

— È stato nominato coadiutore dell'Arcivescovo di Verapoly (Hindostān) il Rev.mo P. Maria Perez dei Carmelitani Scalzi.

— È stato nominato abate della nuova Musia (Australia) il Rev.mo Anselmo Ca-

tan, della Congregazione benedettina di Monte Cassino di primitiva osservanza. Questo dignitario è in medesimo tempo, amministratore della Missione di Drisdll Rive nel Kimberley.

NECROLOGIO

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri abbonati l'anima del Rev.mo Mons. **Gallo Garelli** della Diocesi di Bologna. Anima squisitamente gentile aveva vista e gustata tutta la radiosa bellezza dell'Apostolato e benchè vecchio di oltre ottant'anni ne parlava colla più intensa commozione. Anche prima di rendere a Dio l'anima sua ha voluto concorrere

coi mezzi che possedeva al progresso delle Missioni e l'Istituto nostro si sente legato da sincera gratitudine a Mons. Gallo Garelli, il cui nome resterà presso i Missionari di Parma in benedizione. Pel riposo dell'anima sua nella Cappella dell'Istituto si sono fatte preghiere speciali ed un ufficio solenne.

Requiescat in pace!